

L'INTERVISTA

Franco De Felice

storico

«L'ambivalenza di Mani pulite»

«Mani pulite non ha significato l'azzeramento della vecchia classe politica ma un'ipoteca sulle forme della ricostruzione del nuovo potere. I rischi di plebiscitarismo. L'Europa è il fondamento per la prospettiva del nostro paese». Franco De Felice, ordinario di storia contemporanea alla Sapienza di Roma, autore di Nazione e crisi: le linee di frattura, il saggio che apre il terzo volume Einaudi sulla storia repubblicana d'Italia, riflette sugli avvenimenti di questi giorni.



Gerardo Colombo e Antonio Di Pietro

Giardi/Elfiglio

ALDO VARANO
ROMA. Professore, come storico dove ha collocato il tassello della perquisizione a Di Pietro?

In nessun posto. Mani pulite è stato ed è un fenomeno troppo complesso per essere schiacciato sugli avvenimenti di questi giorni. Credo che il suo segno fondamentale sia l'ambivalenza. I protagonisti sono stati e sono diversi e con diversi ruoli. Fenomeni intrecciati che però restano diversi. Si capiva all'inizio, è stato più evidente con le dimissioni di Antonio Di Pietro da magistrato, è diventato ancor più esplicito con le dichiarazioni di Saverio Borrelli a Brescia.

In che senso usa la categoria dell'ambivalenza?

Da un lato, Mani pulite è la persecuzione di reati veri, estesi, gravissimi, intollerabili. Se uno tocca Mani pulite o apre una discussione, infatti, gli dicono che difende la corruzione. Questo rende difficile tenere distinti i due piani ed accade perché la corruzione c'è, è profonda, diffusa, colpisce settori imprenditoriali, forze politiche, pezzi di società. Di più: la corruzione è un fenomeno che deve continuare a essere combattuto con la strategia di estirparla fin alle sue ragioni strutturali. Un'altra cosa, invece, è il significato politico dato alla corruzione, il ruolo assegnatole dopo la sua emergenza, i valori di cui è stata caricata dall'opinione pubblica e presso l'opinione pubblica. In questo senso parlo di ambivalenza.

Di Pietro che ruolo ha giocato in questo quadro?

Le sue indagini hanno avuto un effetto destabilizzante. Ha toccato settori dei gruppi di potere. Questo ha provocato e continua a provocare reazioni. Ma la questione è più ampia e complessa. Per questo ritorno all'ambivalenza per spiegare quel che sta accadendo: l'ambivalenza di uno scontro tra apparati e pezzi della classe dirigente.

Lei dice: più ampia e complessa. Cosa vuol dire?

Penso che non è vero che Mani pulite sia stata l'azzeramento di una classe dirigente. La crisi politica corre in Italia negli anni Settanta; nell'Ottanta è clamorosa. Mani pulite è il segno della fine di un sistema politico ormai decotto. Il punto vero di Mani pulite è: in quale modo bisogna ricostruire i rapporti di un sistema politico. Essendo la classe politica ormai decotta, con quali forme e in che modo dev'essere ricreata la nuova? Mani pulite, in questo quadro, spinge oggettivamente a creare condizioni per una soluzione plebiscitaria, non democratica. Questo viene

fuori da un'analisi degli anni Novanta. Alla sostituzione delle vecchie forme della politica si candidano il berlusconismo, il partito azienda, il rapporto diretto.

Mi spieghi meglio, professore.

Ogni volta che c'è il tentativo di recuperare la mediazione politica, indispensabile per una gestione democratica e normale della società, scatta un'opposizione. Vuol dire che è tutto un disegno? Non credo. C'è una pluralità di piani. Dentro il pool di Milano ci sono due ipotesi che convergono nel merito e sull'oggetto per ragioni e logiche diverse. Borrelli, continua; Di Pietro, si dimette. Anche questo ha un senso. C'è la lotta alla corruzione e l'uso che si fa della lotta alla corruzione. C'è un potere giudiziario che fa il proprio dovere e al quale la crisi politica ha aperto spazi.

Mani pulite storicamente comincia dopo che il Caf viene battuto alle elezioni. E' stato il risultato elettorale a modificare drasticamente gli equilibri?

Sì, è nata così. Però con una sopravvalutazione di un ceto politico autoreferenziale, che non aveva più radici. Era già finito ancor prima di Mani pulite. La Lega è un segnale di crisi nella funzione di direzione di quel ceto politico. Dentro questo processo si consumano operazioni diverse. Il dato importante non era più quello della partita politica sul vecchio sistema ma su come prefigurare una ipotetica risistemazione. Secondo me l'operazione di destabilizzazione - la chiamo così per comodità ma si tratta di un fenomeno più complesso - non puntava più, ripeto, solo all'azzeramento ma alle forme della ricostruzione. In che modo? convincendo tutti che la politica è corruzione. Il messaggio è stato: il tipo di ricostituzione di un rapporto tra movimenti sociali, la società, l'elaborazione politica della domanda sociale, deve assumere altri canali, quelli tribuniti, di rapporto diretto, plebiscitari, populistici, cesaristici.

Professore, delitto Moro, caduta del muro di Berlino, Mani pulite: le svolte nel nostro paese sembrano venire sempre dall'esterno del sistema politico. Sarebbe stato possibile uscire dalla corruzione se non ci fosse stata Mani pulite?

Il punto è un altro: assumere la corruzione come punto fermo da cui partire per il rinnovamento di un ceto politico ha conseguenze precise. Questo voglio dire. L'ambivalenza sta nel fatto che i due fenomeni - perseguimento dei reati e utilizzazione di Mani pulite - sono intrecciati. Per questo diventa sem-

pre più difficile recuperare il ruolo della politica e l'idea che non può esistere una società moderna, articolata e complessa - tanto più una società stratificata come quella italiana - senza la mediazione della politica. Il consenso sul rigetto della mediazione e la sfiducia della direzione politica hanno raggiunto vette incredibili nella prima metà degli anni Novanta.

Parte di questa operazione è stata realizzata usando Mani pulite. Non bisogna mai dimenticare che si innesta alla fine di un decennio, gli anni Ottanta, incentrati sui presidenzialismo plebiscitario.

Quindi c'è il pericolo di un uso di Mani pulite a favore del cesarismo?

Secondo me, è già accaduto. La spinta è anche stata contenuta. Era molto più forte nella prima metà degli anni Novanta. Questo però non può significare in nessun caso allentare la lotta alla corruzione o non far pagare i corrotti.

E ora che sta succedendo, secondo lei?

Stanno tentando di rendere più complicata la vita a Prodi. C'è una battaglia sull'Europa e su come andarci. E' il terreno vero su cui si andranno a ridefinire gli schieramenti. Se l'Italia entra o non entra nell'Euro cambia quadro, parametri,

bisognerà ridislocare le forze. Il nostro è uno stato debole con una base di massa. Da un ventennio esistono strati consistenti del nostro paese il cui interesse è che questo Stato rimanga debole, perfino per bieche ragioni di reddito. Pensi al ruolo che hanno come integrazione del reddito familiare gli interessi sui Bot. C'è un debito pubblico che ha basi di massa e quindi c'è una base consistente del nostro paese che non ha interesse a cambiare. Poi c'è la partita internazionale. Se si entra o no in Europa ci saranno importanti modificazioni. Il tutto è aggravato da elementi centrifughi e contrasti da guerra civile fredda tra istituzioni. Non voglio dire che è tutto frutto di un disegno. Ma c'è questa complessità.

Quindi lo scontro tra magistrati e con altri poteri ha questo sfondo?

C'è anche una lotta interna che va capita meglio e dipende anche dalla sudretrominazione della magistratura rispetto ad altri poteri. Sia chiaro, la magistratura non ha usurpato spazi nei suoi. C'è un ruolo di supplenza e quindi uno squilibrio tra i poteri dello Stato. Il pericolo sta qui, non nei complotti. E' un fatto oggettivo. Difficile capire da dove l'on. Pelleggrino ha tirato fuori quella sua curiosa teoria.

Ma qual è il punto più delicato del

la crisi?

L'aspetto più rilevante è che sono condizionate, o tendono a essere condizionate, le forme della ricostituzione della mediazione politica.

Ma perché il potere politico non riesce ad avere un'iniziativa reale di riappropriazione degli spazi?

La crisi mondiale è seria. Questo paese ha di fronte una questione enorme rispetto a cui stenta a trovare un baricentro: la politica è il riflesso di questo. Nessuno allo stato attuale è in grado di proporre un terreno fortemente aggregante. Non si può eliminare il fatto che il paese è spaccato tra due grandi schieramenti, divisi per giunta. Abbiamo tre destre, come minimo; due sinistre, per modo di dire. Questo è il dato essenziale: se questo paese è così scomposto, l'individuazione di un terreno su cui accorpate settori forti, produttivamente significativi, capaci di ridefinire una strategia, non sarà facile. In questo senso dicevo che l'Europa è importante, il terreno vero su cui si gioca la partita è: dentro o fuori l'Europa. Dentro vuol dire modernizzazione, razionalizzazione; stabilire chi perde e chi paga. Prodi significa questo: risanamento, abbattimento di debito e deficit, Europa. Questa è la scelta. Fuori dall'Europa si affonda, per entrarci bisogna fare scelte dolorose.

Lei in Nazione e crisi: le linee di frattura, il saggio che apre il terzo volume Einaudi sulla storia della repubblica, sostiene che fuori dall'Europa si va a fondo.

Sì, anche se su come viene gestito questo processo ho perplessità. Non ho dubbi: l'Europa è il modo concreto in cui si reimposta il problema della prospettiva. E' il unico fondamento strategico.

Che bisogna fare?

Tenere duro. Riscoprire l'importanza dell'azione politica come valore civile. Tenere duro con l'Italia pulita. L'Italia che lavora è una cosa grande. Continuare a difendere la politica. Recuperare tempo, impedire le scelte più pesanti sapendo che i tempi sono stretti. Bisogna sapere che le cose non sono semplici e non sarà possibile risolverle per grandi slogan.

E' possibile senza una riforma delle istituzioni? come si supera la frantumazione, il potere di coalizione e il peso del ricatto di forze anche molto marginali?

Il punto vero è capire quale posto dare alle riforme istituzionali rispetto alla strategia. Ci vuole abilità e intelligenza. Tutti i problemi sul tappeto sono importanti, perfino una cosa minimale come il completamento della riforma elettorale.

Crede che ce la faremo, che si sta facendo uno sforzo in questa direzione?

Questo paese negli ultimi quattro anni ha fatto passi straordinari. Gli obiettivi raggiunti sono enormi. Il bilancio ordinario, interessi esclusi, è in attivo. Il paese ha dimostrato di sapere e potere reggere. Le difficoltà sono in crescendo, bisogna mettere in conto delle strette molto aspre. Poi non dipende tutto da noi ma anche da come le cose si evolveranno negli altri paesi.

L'INTERVENTO

Processi più rapidi e niente amnistia ma ancora non basta

ANGELO GIORGIANNI*

T RA I TANTI filoni del dibattito sulla «questione giustiziana» possiamo distinguere quello più legato alle vicende di Tangentopoli e riassumerlo, con una semplificazione eroica, in tre profili:

- a) come uscire da Tangentopoli;
- b) come impedire nuove Tangentopoli;
- c) come non permettere che Tangentopoli continui a pesare sotto forma di potenziale ricatto sulle vicende politiche italiane.

Con riferimento al primo profilo non va dimenticato che le diverse mani pulite contrapposte a Tangentopoli sono apparse la rappresentazione concreta di una prepotente domanda di riscatto proveniente dalla società civile, impossibilitata a trovare i giusti canali per esprimersi. Pertanto sono assolutamente da escludersi misure di amnistia tali da configurare una volontà del sistema di rimuovere la «questione morale», cancellando gli effetti di un'azione seria di indagine condotta da tanti magistrati spesso anche a rischio della loro storia personale. Perché a questo, di fatto, porterebbe la cosiddetta ipotesi Valiani. Con il rischio ulteriore di una demotivazione dei magistrati, su larga scala, con conseguenze gravissime rispetto a tutto l'oscuro ma prezioso «quotidiano» della giustizia italiana. Hanno senso e significato proposte invece che puntando alla velocizzazione dei processi o a nuovi modelli di patteggiamento, consentano un più rapido accertamento della verità giudiziaria. Penso a quanto saggiamente sostenuto in questi giorni da Leopoldo Elia. Ma tutto questo, riconosciamolo, riguarda il passato. Attenzione: un passato non da «chiudere» (termine brutto che fa pensare come ad una necessità di rimozione), ma piuttosto da trasformare in «giudicato» con le sanzioni e le assoluzioni che appariranno opportune.

Altra cosa invece è discutere sul come impedire nuove Tangentopoli sapendo bene che sotto questo aspetto uscire dalla vecchia Tangentopoli significa proprio mettere in atto le opportune difese per impedire delle nuove. Continuiamo a scoprire intrecci illegali tra burocrazia, imprenditori, segmenti di partito che spesso assumono veste di lobby afaristica. C'è estremo bisogno su questo terreno di misure incisive: efficacia dei controlli, trasparenza dei processi decisionali, monitoraggio continui. Senza però che tutto questo finisca con l'alimentare ulteriormente la «cultura del sospetto» che oggi blocca molte amministrazioni pubbliche o crea ritardi intollerabili nelle procedure di spesa. Ma al di là delle misure pur necessarie non si può non rinviare ad un principio etico della politica troppo spesso, come leggiamo in tante indagini, tradito o addirittura disprezzato. Impedire nuove Tangentopoli non esprime solo moralismo d'attacco. Ma è pur vero che il ricambio della classe dirigente innescato, sembrava, dalla vecchia Tangentopoli, stenta a realizzarsi ed in molti casi coincide con puro trasformismo.

V ENIAMO AL TERZO profilo, il più difficile forse da discutere. Qualcuno (Nordio) con finta ingenuità invita a confessioni totali che permettano, se così può dirsi, di ripartire da zero. Ma è davvero ipotizzabile un circuito così virtuoso? Perché al momento assistiamo a tutt'altro: alla «guerriglia dei dossier», alla fuga di notizie, alle maligne allusioni, inesistenti come ipotesi di reato ma terribili armi di sleale lotta politica. Si può resistere a tutto questo soltanto ristabilendo un pieno clima di fiducia intorno alla magistratura. Leggerne gli atti in chiave di complotto o contrapposizione a questa o quella polizia significa dimenticare che la stessa magistratura ha dimostrato anche in momenti difficilissimi (ricordiamo il caso della P2) di saper fare piena «pulizia» al suo interno. La politica dal canto suo può fare oggi quel famoso passo avanti che tolga alibi e legittimazione a presunti (e riteniamo oggi forse superflui) ruoli di supplenza.

Andiamo a concludere: sono sufficienti più rapidi giudizi, più razionali controlli, equilibri più stabili tra poteri dello Stato contro Tangentopoli? È importante che l'attenzione sulla «questione giustiziana» oggi sollecitata ai massimi vertici istituzionali non venga attratta solo da situazioni personali e pecuniari. Ragionare sull'illegalità diffusa significa adottare metodi di analisi che prescindano dall'ossessiva ricerca di documenti riservati o dal gioco al dividersi tra innocentisti e colpevolisti. Ed è soprattutto del sapere ragionare sull'illegalità diffusa che oggi il sistema Italia ha bisogno.

* Componente dell'Esecutivo nazionale di Lista Dini-Rinnovamento Italiano

PUnità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Saccomelli
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Marco Demarco (vicario)
 Giancarlo Borelli
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice dell'Unità S.p.A.
 Presidente: Giovanni Latessa
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
 Giovanni Latessa, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Anto Maria
 Alfredo Medici, Gerardo Vela, Claudio Venturiello
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
 tel. 06 5099561, telex 612461, fax 06 5782555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale mensile nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Ott. 1996
 Certificato n. 2948 del 14/12/1996

DALLA PRIMA PAGINA

Medici...

in fatto di abbondanza di diagnosi di cancro, aveva denunciato il «timore reverenziale» delle pazienti verso i medici, e l'attività di «costrizione-induzione» dei medici stessi. Da una parte dunque una soggezione che rasenta il misticismo: sto morendo, ho i giorni contati, perdo marito figli mondo, mi salvi chi può, chi può è questo uomo, un medico che capisce tutto, il mio benefattore, o mi salva lui o sono perduta. Su questa soggezione il medico impianta il suo strapotere: non solo ruba, spaventa, o (ipotesi di Venezia) uccide per rubare, ma punta a ottenere la «gratitudine» del paziente-vittima: perché la vittima che non ha un cancro grave ma viene convinta di averlo, se poi si salva, considera il salvatore una specie di dio. E per quella fama consegnerà al suo dio altre vittime, sue amiche. Consegnando queste amiche falsamente moribonde al medico che le spaventa e le resuscita, crederà di compiere un atto d'amore. La Cassazione ha stabilito che perché ci sia

DALLA PRIMA PAGINA

Uno scossone...

corso. Da qui l'invito a Bertinotti: o nel governo o accordo globale per governare. In verità già ieri Bertinotti ha detto no a tutte e due le ipotesi. Verso l'opposizione D'Alema chiede un atteggiamento realistico («la nostra bussola non è il coinvolgimento della destra in un quadro di sviluppo democratico del paese») e si dichiara disponibile ad intese quadro, purché non siano intese che coinvolgano solo il Pds, lasciato solo nei momenti cruciali, «nel momento dei rospi». Sullo sfondo la preoccupazione principale: urge la riforma istituzionale da approvare attraverso i lavori della Bicamerale prima che si abbia una generale delegittimazione che passerebbe per la raccolta di firme per la Costituzione. Questo è il D'Alema di ieri.
 Prodi ha dato due risposte. Una rivolta direttamente al segretario del Pds a cui ricorda di lavorare in stretto

DALLA PRIMA PAGINA

Uno scossone...

collegamento con una folta squadra di ministri pidessini, l'altra, più generale, in cui descrive in modo drammatico la situazione del governo minacciato, secondo il presidente del Consiglio, da una aggressiva opposizione, non solo parlamentare, che si prepara all'ultima spallata. Ci sarà un punto d'incontro fra queste due impostazioni? Uno almeno c'è, sia Prodi sia il segretario del Pds escludono altre maggioranze e altre leadership nella maggioranza. Non è poco, ma al punto in cui sono giunte le cose non basta. Vengono alla ribalta due questioni di carattere generale.
 La prima riguarda il limite originario dell'esperienza dell'Ulivo. Nato per essere qualcosa di più e di meglio di una alleanza fra partiti, si è via via trasformato in una tradizionale coalizione. Nessuna delle grandi questioni di riforma che avevano aiutato la formazione del centro-sinistra risulta oggi all'ordine del giorno o su molti temi (dalla riforma del Welfare alla giustizia) governo e partito di maggioranza trovano a fatica momenti di reciproco ascolto.

DALLA PRIMA PAGINA

Uno scossone...

Una cosa pare accomunare i due diversi punti di osservazione, quello delle Botteghe Oscure e quello di palazzo Chigi, ed è una visione assai pessimistica della situazione che spinge il governo ad una autorappresentazione esasperata dell'assedio a cui sarebbe sottoposto e il Pds a temere di disperdere il proprio patrimonio in un logorante sostegno ad un governo che si sperde in uno scontro frontale con l'opposizione e in una faticosa contrattazione con gli alleati esterni della maggioranza. L'idea di convocare gli stati generali dell'Ulivo per definire programma e percorso delle riforme appare quindi una strada obbligata se non si vuol morire nel giorno per giorno.
 Non si sfugge però all'altro quesito di fondo, che è nelle cose e non nelle menti maliziose degli uomini. Perché D'Alema teme che ci sia chi «incita Prodi a sospettare del Pds»? Enunciamo la questione. Questa esperienza di governo funziona come laboratorio di due ipotesi che possono convivere o scontrarsi. La prima vede nell'Ulivo non un partito ma un soggetto politico di lungo pe-

DALLA PRIMA PAGINA

Uno scossone...

riodo che gode di un trasferimento di autorità da parte dei partiti contraenti l'alleanza; l'altra vede in campo la grande sfida che il Pds ha lanciato innanzitutto a se stesso e alla sinistra e che punta alla nascita di un grande partito della sinistra che nella prospettiva possa anche svolgere un ruolo diverso in una coalizione, fino a prenderne la guida.
 Non si possono risolvere questi problemi a tavolino. In altri tempi si sarebbe detto, chi ha più filo tesserà più tela.
 Al punto in cui siamo l'obiettivo minimo sarebbe quello di trovare quelle due o tre riforme che diano un senso e una speranza a quella parte di Italia che si è messa in cammino con l'Ulivo, senza recidere i contatti con la destra ma coinvolgendola soprattutto nel ridisegno istituzionale. Chi farà la prima mossa, vincerà, in un dibattito aperto e trasparente in cui non accada, come per la questione della giustizia, che vi siano gli innovatori per definizione e i conservatori per vocazione. A che serve distribuire etichette?

[Giuseppe Caldarola]